

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Dc per sempre?

PIERO SANSONETTI

Forlani frena. Quelli che se ne intendono un po' hanno capito così il discorso tenuto ieri dal segretario della Dc: un attento alla quale Andreotti il giorno prima aveva annunciato la fine della legislatura. Può darsi che sia vero. Anche se qualche osservatore smaliziato ritiene che la cautela di Forlani sia tutta formale. Tuttavia. Un modo per assecondare la linea delle elezioni anticipate evitando che tocchi alla Dc assumersene la responsabilità diretta. Francamente non lo so chi abbia ragione. So che in tutti e due i casi non ci troviamo di fronte ad un'operazione politica di grande respiro. Diciamo pure che è una manfrina bella e buona. Quattro giorni di discussioni, di analisi, di allarme drammatico addirittura sui rischi autoritari (il «golpe» si diceva una volta), e poi tutto finisce con un gioco di parole tra Forlani e Andreotti e col grande dubbio, che incombe sulla Dc e sul paese, se Forlani sia d'accordo con Andreotti e faccia finta di essere in disaccordo, o se invece non si fidi dei disegni del presidente del Consiglio e provi, senza dare troppo nell'occhio, ad ostacolarli. Non è una cosa molto seria. E allora, con tutto il rispetto per quella che è stata e probabilmente, nonostante tutto, è ancora la Dc, non c'è più da stupirsi se questo partito ha mandato al Quirinale e continua a sostenere un presidente che va in tv mascherato da carabinieri. (Chissà se Ghino di Tacco trova comico tutto ciò, così come ha trovato comica la richiesta di impeachment).

Quello che è certo è che ci prepariamo a vivere pericolosamente il 1992. Doveva essere l'anno dell'unità europea, della svolta, delle riforme, della grande modernizzazione. Probabilmente sarà invece un anno di battaglie nel quale i vecchi e stanchi partiti di sempre proveranno a ricollocarsi nel modo più comodo possibile dentro il solito castello del potere. E cercheranno di ergere mura ancora più alte attorno al castello, che vedono assediato da troppi nemici: non più solo l'opposizione di sinistra, ma anche le leghe, gli industriali, La Malfa, qualcuno dice i massoni, e ora persino certi settori della Chiesa cattolica. La Dc che si è vista da Milonofiori sembra molto impaurita da questo assedio. Direi che tende anche ad esagerarne le dimensioni e la forza. È una paura confusa, ma molto grande.

Quando Forlani afferma di non vedere quali nuove coalizioni nell'immediato futuro possano candidarsi all'alternativa, è sincero. Dice una cosa in cui crede. E tutto sommato anche una cosa saggia. Ciò non toglie che lui stesso e tutto il suo partito oggi sembrano quasi ossessionati dal timore che prima o poi una qualche svolta divolvi inevitabile, e anche alla Dc tocchi finire all'opposizione. Forlani ha detto di non temere questa eventualità. Ma si vedeva che mentiva, e mentiva anche male. Perché quando uno dice «voglio cacciarmi all'opposizione» - cacciarmi ha detto proprio così - si capisce che la sua idea dell'alternanza è ancora un po' rudimentale. Il rischio di perdere il potere è diventato il vero assillo di piazza del Gesù. Una specie di sindrome Cossiga moltiplicata per mille. E infatti ho notato che sia Cossiga che Forlani quando parlano di opposizione poi dicono che non vogliono andare in galera. Che strana idea. A una persona normale non verrebbe mai in mente che se, per esempio, perde il lavoro, poi dovrà scontare degli anni di galera. A meno che non abbia la coscienza un po' sporca...

Come se ne esce? Il pessimismo è d'obbligo. Ieri in sala stampa un giornalista diceva: «Forlani ha tranquillizzato la Dc, e in campagna elettorale saprà tranquillizzare anche l'Italia. Gli dirà: in questo marasma l'unica certezza è la Dc, ha tanti difetti ma sai cosa comprerà...». È un po' vero. Però è altrettanto vero che il 1992 è un anno che nasce sotto auspici cattivi ma è anche un anno pieno di occasioni politiche: le elezioni, la scelta del nuovo presidente della Repubblica, la necessità di mettere in piedi almeno uno straccio di politica economica e altre cose ancora. Se le forze e gli uomini che davvero si oppongono alla Dc andranno a questi appuntamenti in ordine sparso, allora Forlani avrà buon gioco. E avranno buon gioco con lui i Cossiga, i Bossi e tutti quelli che gridano molto ma non hanno nessuna intenzione di cambiare le cose. Altrimenti qualche possibilità di far saltare la vecchia musica democristiana esiste. Scalfari ha proposto una «lega nazionale». Non so bene cosa possa essere. Il nome è brutto e la pensare ad un'organizzazione sportiva. Il rischio che diventi un circolo di tutti gli scontenti è forte. Ma se invece si pensa ad un'alleanza seria tra le forze che vogliono riprisinare lo Stato di diritto e avviare le riforme, allora forse il tempo è maturo. E il '92, anno che vivremo pericolosamente, potrebbe essere un anno buono.

Il presidente della Repubblica critica un articolo del «ministro degli Esteri» del Pds «So bene e ho anche ammesso di essere andato talvolta fuori misura, ma vorrei sapere se...»

Caro Napolitano, non comprendo l'invito alle dimissioni

FRANCESCO COSSIGA

Caro Napolitano, ho letto con grande interesse l'articolo: «Tutto quello che penso sul caso Quirinale», pubblicato su un giornale della capitale. Vorrei concedermi di risponderti pubblicamente, non su quel giornale, che io considero niente più che la «newsletter» di una lobby politico-affaristica responsabile di una pericolosa intossicazione della vita politica italiana e di un'opera di disinformazione dell'opinione pubblica che tanti danni ha creato al costume morale e civile. Rispondo invece su L'Unità, il giornale di Antonio Gramsci, un giornale che certo non mi risparmia gli attacchi, ma che è un giornale politico, con motivazioni politiche, con obiettivi politici, che io non condivido, anzi in gran parte condanno, ma che non sono interessati con obliqui interessi affaristici e non sono vizianti da insopportabili presunzioni intellettuali.

Non sono tanto presuntuoso da pensare di essere un «saggio». Ma è «saggezza», in un momento così grave per la vita delle istituzioni, introdurre elementi di turbativa con accuse al capo dello Stato al limite della calunnia? Pare che stia per ripetersi l'infame farsa del primo processo intentato dall'ex Pci, non per una complicità, cui nessuno dei dirigenti dell'ex Pci credeva, con la fuga del povero Marco Donat Cattin

(che ha almeno riscattato tutto con una morte che è stata testimonianza di umana generosità!), ma in realtà per «punirli» della politica estera e di difesa del mio governo e del mio accordo con Schmidt e con Vance, inteso a rispondere, con il disprezzo, da me deciso e poi coraggiosamente effettuato dall'amico Spadolini, dei missili Cruise e dei Pershing, alla provocazione intimidatrice dell'imperialismo sovietico di Breznev. E di tale coraggiosa decisione mi hanno dato atto, durante le mie visite di Stato, i nuovi dirigenti democratici di Polonia, Cecoslovacchia ed Ungheria, considerandola l'inizio della crisi del sistema politico-militare sovietico.

Tu sai che, con le parole e con i comportamenti, ho sempre creduto alla necessità di abbattere muri, di colmare fossati, di spiantare reticolati anche all'interno del paese e l'ho proclamato alto e sempre! Tu sai che non piccola parte ho avuto nella politica della solidarietà nazionale e tu conosci le speranze che il vostro annunciato rinnovamento aveva in me creato per la rifondazione della Repubblica e per l'instaurazione di una democrazia compiuta.

Per questo, ho propugnato l'archiviazione dei «fantasmi del passato» e, per tutto risposto, il Pds mi ha dato del complottista, dell'eversore, dello stragista o del coperto mettere il regime di libertà? Ma se sono colpevole, vaddio!, accusami anche tu, e se non sono colpevole, abbi il coraggio dei tuoi giudizi. Non rifiutarti in una tiepidezza che già la Bibbia molti secoli fa ha bollato con parole di fuoco!

Io resterò al mio posto, caro Napolitano, anche per continuare ad avere la tua stima. Userò di tutti i miei poteri, mi assumerò severamente le mie responsabilità per difendere i valori costituzionali e propugnerò le riforme ed anche continuerò, nonostante voi, a credere nella funzione di quel «popolo comunista» che ha creduto per amore di libertà, liberazione e giustizia in una utopia terrificante e che meriterebbe, diciamo francamente, guida migliore. Cercherò di essere «misurato e saggio», ma se l'interesse del paese e la mia coscienza lo richiederanno non sarò né «misurato né saggio», perché questi sono tempi in cui o la prudenza si chiama coraggio o rischia di dover essere chiamata viltà.

Ti auguro di essere «misurato e saggio», ma ti auguro di avere il coraggio delle tue convinzioni e dei tuoi comportamenti sia nella tua azione politica complessiva, sia in questa tragica commedia eventuale. Cossiga, Libertini, Garavini, Tortorella, Ingrao, Occhetto, non mi curo degli «yuppies» del nuovo partito, pur se contro di me, dimostrano di esserlo. Mi auguro che anche tu trovi la forza per diventarlo.

Dò atto a te ed ai tuoi compagni dell'ala così detta migliorista del Pds di aver avuto il buon gusto di non condividere la linea dell'impeachment che la maggioranza dei dirigenti del tuo partito intende portare avanti. È un segno che qualcosa pure nel vostro mondo sta cambiando.

Non comprendo invece né la predica di misura e saggezza da te monotonamente ripetuta, sulla scia di Bobbio, a senso unico, e cioè solo a me, e tanto meno comprendo il tuo invito alle dimissioni.

Non posso che essere lieto del fatto che Francesco Cossiga abbia scelto il giornale di Antonio Gramsci per rispondere pubblicamente. Egli mi «concederà» peraltro di dissentire dall'ingiuriosa definizione che ha voluto dare del giornale su cui avevo scelto di pubblicare il mio articolo. Ma è tutta la risposta a me indirizzata che conferma come il presidente della Repubblica si sia da tempo impegnato e fatto coinvolgere in una guerriglia polemica senza esclusioni di colpi e senza fine, nelle direzioni più diverse e su ogni sorta di questioni. Non replicherò perciò a tutte le contestazioni - addirittura, esse sì, «infamanti» - rivolte al Pds o a singoli suoi dirigenti; esprimo solo il mio stupore per il modo in cui nella lettera si richiama la lontana vicenda dell'iniziativa del Pci per la messa in stato di accusa del presidente del Consiglio Cossiga: un capitolo che si era considerato chiuso da entrambe le parti nel momento in cui il Pci aveva deciso di concorrere all'elezione dello stesso Cossiga come presidente del Senato prima e come presidente della Repubblica poi.

Aggiungo che abbiamo sempre riconosciuto il contributo da lui dato in una fase ancora precedente, e cioè negli anni della solidarietà nazionale e che non abbiamo mancato, ancora di recente, di apprezzare ogni suo segno di attenzione per il nostro sforzo di rinnovamen-

to e per il nostro impegno a rendere possibile in Italia una «democrazia compiuta». Ma il presidente Cossiga non può presentare l'insieme dei suoi atti e comportamenti degli ultimi tempi come un semplice «appello alle riforme» di fronte al «cattivo funzionamento delle istituzioni». Non l'avremmo certo criticato e contrastato per questo. Si è trattato di ben altro; e il mio discorso, nei giorni scorsi

si, ha voluto essere qualcosa di ben diverso da una «predica di misura e di saggezza», anche se la misura non mi sembra una virtù disprezzabile in un momento di così grave crisi e tensione politica-istituzionale (ma a questo proposito il mio non è stato un richiamo «a senso unico»). E dal momento che le parole di Bobbio e le mie appaiono «monotone» a Francesco Cossiga, dirò con

le parole appena usate da Alessandro Natta quale sia la questione che ho inteso porre: scendendo in campo, dando battaglia nell'agone politico, scegliendo la strada dei colpi di piccone per promuovere un cambiamento, il presidente «si è messo in una condizione che egli per primo sa essere incompatibile con il ruolo che la Costituzione gli affida». Se il capo dello Stato non intende ricono-

scerlo e trarne le conseguenze, non posso che rammaricarmene; tuttavia la questione che ho appena richiamato resta di anzitutto a tutte le forze politiche democratiche; e tocca nello stesso tempo al Parlamento e ad altri organi dello Stato riportare chiarezza nell'osservanza delle norme e degli equilibri tra i diversi poteri che la Costituzione e le leggi hanno inteso affermare.

Non ho peraltro ritenuto che fosse sostenibile sul piano giuridico-costituzionale e che potesse risultare produttiva sul piano politico una richiesta di messa in stato d'accusa del presidente della Repubblica. Nella sua lettera lo stesso presidente ha mostrato di giudicare «tiepida» questa mia posizione: dovrei scegliere tra il bollare dell'accusa di attentato alla Costituzione e il calore del sostegno acritico che gli viene da qualche parte. Ebbene, non accetto questo aut-aut. Ho già detto qual è la strada che considero giusta ed efficace. Comunque, Francesco Cossiga può rendere omaggio alla scelta dei dirigenti del Pds e degli esponenti di Rifondazione comunista che si sono pronunciati per la messa in stato d'accusa del presidente: scelta di cui comprendo la logica pur dissentendone. Ma non mi opponga l'ambigua retorica del coraggio; ci sono momenti in cui si dimostra fermezza resistendo alle suggestioni più drastiche. E sia tranquillo: non ho bisogno di esortazioni con i miei convincimenti.

Caro Cossiga, lei lo sa di essere incompatibile

GIORGIO NAPOLITANO

Non posso che essere lieto del fatto che Francesco Cossiga abbia scelto il giornale di Antonio Gramsci per rispondere pubblicamente. Egli mi «concederà» peraltro di dissentire dall'ingiuriosa definizione che ha voluto dare del giornale su cui avevo scelto di pubblicare il mio articolo. Ma è tutta la risposta a me indirizzata che conferma come il presidente della Repubblica si sia da tempo impegnato e fatto coinvolgere in una guerriglia polemica senza esclusioni di colpi e senza fine, nelle direzioni più diverse e su ogni sorta di questioni. Non replicherò perciò a tutte le contestazioni - addirittura, esse sì, «infamanti» - rivolte al Pds o a singoli suoi dirigenti; esprimo solo il mio stupore per il modo in cui nella lettera si richiama la lontana vicenda dell'iniziativa del Pci per la messa in stato di accusa del presidente del Consiglio Cossiga: un capitolo che si era considerato chiuso da entrambe le parti nel momento in cui il Pci aveva deciso di concorrere all'elezione dello stesso Cossiga come presidente del Senato prima e come presidente della Repubblica poi.

Aggiungo che abbiamo sempre riconosciuto il contributo da lui dato in una fase ancora precedente, e cioè negli anni della solidarietà nazionale e che non abbiamo mancato, ancora di recente, di apprezzare ogni suo segno di attenzione per il nostro sforzo di rinnovamen-

to e per il nostro impegno a rendere possibile in Italia una «democrazia compiuta». Ma il presidente Cossiga non può presentare l'insieme dei suoi atti e comportamenti degli ultimi tempi come un semplice «appello alle riforme» di fronte al «cattivo funzionamento delle istituzioni». Non l'avremmo certo criticato e contrastato per questo. Si è trattato di ben altro; e il mio discorso, nei giorni scorsi

si, ha voluto essere qualcosa di ben diverso da una «predica di misura e di saggezza», anche se la misura non mi sembra una virtù disprezzabile in un momento di così grave crisi e tensione politica-istituzionale (ma a questo proposito il mio non è stato un richiamo «a senso unico»). E dal momento che le parole di Bobbio e le mie appaiono «monotone» a Francesco Cossiga, dirò con

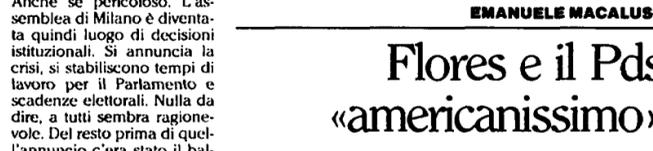
le parole appena usate da Alessandro Natta quale sia la questione che ho inteso porre: scendendo in campo, dando battaglia nell'agone politico, scegliendo la strada dei colpi di piccone per promuovere un cambiamento, il presidente «si è messo in una condizione che egli per primo sa essere incompatibile con il ruolo che la Costituzione gli affida». Se il capo dello Stato non intende ricono-

scerlo e trarne le conseguenze, non posso che rammaricarmene; tuttavia la questione che ho appena richiamato resta di anzitutto a tutte le forze politiche democratiche; e tocca nello stesso tempo al Parlamento e ad altri organi dello Stato riportare chiarezza nell'osservanza delle norme e degli equilibri tra i diversi poteri che la Costituzione e le leggi hanno inteso affermare.

Non ho peraltro ritenuto che fosse sostenibile sul piano giuridico-costituzionale e che potesse risultare produttiva sul piano politico una richiesta di messa in stato d'accusa del presidente della Repubblica. Nella sua lettera lo stesso presidente ha mostrato di giudicare «tiepida» questa mia posizione: dovrei scegliere tra il bollare dell'accusa di attentato alla Costituzione e il calore del sostegno acritico che gli viene da qualche parte. Ebbene, non accetto questo aut-aut. Ho già detto qual è la strada che considero giusta ed efficace. Comunque, Francesco Cossiga può rendere omaggio alla scelta dei dirigenti del Pds e degli esponenti di Rifondazione comunista che si sono pronunciati per la messa in stato d'accusa del presidente: scelta di cui comprendo la logica pur dissentendone. Ma non mi opponga l'ambigua retorica del coraggio; ci sono momenti in cui si dimostra fermezza resistendo alle suggestioni più drastiche. E sia tranquillo: non ho bisogno di esortazioni con i miei convincimenti.

LA FOTO DI OGGI

Coalinga (California). Il «gigantismo» statunitense si manifesta anche negli incidenti stradali. La foto riguarda quello avvenuto sull'Interstate 5 californiana: 100 autoveicoli sono stati coinvolti in un gigantesco tamponamento che ha causato 19 morti e 150 feriti.



TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Flores e il Pds «americanissimo»



Andreatti ha scelto l'assemblea nazionale della Dc per annunciare al paese il prossimo scioglimento delle Camere e le elezioni anticipate. Siamo alle solite sortite extraparlamentari? Sì, ma nessuno nei commenti dei giornali si stupisce. Questo annuncio di scioglimento infatti è stato accolto da tutti con un sospiro di sollievo in un momento in cui c'è, anche grazie alle piccotte di Cossiga, una delegittimazione del Parlamento e una squallida della presidenza della Repubblica. Le contestazioni di Forlani fanno parte del copione. Il sistema politico va consumando la sua crisi senza reazioni positive, alternative credibili, riaggiustamenti politici fondate su progetti per il futuro. La Dc appare l'unico punto ancora aggregato, un coagulo di interessi leciti e illeciti, incapace di autoriforma, ma in grado di autoproporsi come riferimento di continuità dell'esistente. In assenza di ricam-

messaggio della Dc. No, hanno spiegato alcuni notabili democristiani, i messaggi al capo dello Stato si fanno solo in occasione dei congressi. Tutto chiaro quindi. E dalla Dc partono discorsi cifrati per dire che Cossiga c'è e non c'è, che la Dc lo sostiene e l'avversa, che lo vuole e non lo vuole, che lo minaccia e lo rassicura. I giornali ci hanno detto che il più coraggioso è stato Sergio Mattarella il quale citando l'Ecclesiaste ha osato dire, alludendo al Quirinale, senza nominarlo, che c'è un tempo per gettare i sassi e un tempo per raccoglierti, un tempo per fa-

cere e un tempo per parlare. Giusto, caro Sergio, non era questo il tempo per parlare? Per dire le cose con chiarezza, per dire che i comportamenti di Cossiga sono incompatibili con la carica che occupa. Se dalla sede della Dc si può chiedere che il Parlamento vada anticipatamente a casa, non vedo perché non lo si può dire a Cossiga che ha responsabilità pesanti anche per la paralisi parlamentare. Ma la Dc è la Dc. E nemmeno il coraggiosissimo Oscar Luigi Scalfaro ha osato tanto. Solo una delegata ha «sussurrato» al no-

stro Stefano Di Michele che era d'accordo con Occhetto. Dopo quel sussurro si è fatta la plastica facciale.

Cossiga ama le semplificazioni e dice, o mi battete le mani, come fa Craxi, o chiedete di condannarmi, come fa Occhetto. Altrimenti non siete né carne, né pesce. Però se chiedete di processarmi e condannarmi siete stalinisti. Chi dice che deve andarsene, perché il suo agire è incompatibile con l'incarico (Bobbio, Napolitano e altri), è definito un vegetariano e a lui, Cossiga, piace la carne e il pesce ma non sopporta i

Quei bimbi poveri della ricca New York ammalati di Aids

LUIGI CANCRINI

New York, 1991. Una ricerca dell'Istituto Ackerman, condotta da Gillian Walker, riferisce i dati ottenuti nel corso di un lungo lavoro con le famiglie dei bambini malati di Aids. Partendo da un numero impressionante di casi nuovi: circa uno al giorno in quella sola città. Aggiungendo dati ancora più impressionanti sulle condizioni in cui questa ecatombe si sta verificando.

È di origine nera o portoricana, prima di tutto, il 90% dei bambini che si ammalano di Aids a New York. Meno del 10%, dunque, ha la pelle bianca: nel rispetto di una proporzionalità abituale nei quartieri poveri della città dove in modo praticamente esclusivo ci si ammalava anche di questa malattia. Anche perché più alto si fa progressivamente, in questa stessa popolazione, il numero di casi di sifilide e di tubercolosi. Con l'aggravante, nel caso dell'Aids, di essere tutti i bambini che se ne infettano malati fin dalla nascita e condannati a vivere, con sofferenze spesso assai gravi, per un numero limitato di anni. Contagiatosi, come ormai è vero per tutti i casi segnalati, da madri già malate anche loro e destinate a morire in tempi più o meno brevi. All'interno di una situazione caratterizzata dalla miseria e dal degrado ma anche dalla mancanza di interventi utili a prevenire e a curare, a sostenere e a consolare. All'interno di una situazione, cioè, vergognosa e assai poco diversa da quella vissuta (altri mondi, altri luoghi, altre economie, culture, risorse, possibilità di intervenire) nelle grandi città del Terzo mondo e nelle periferie degradate del nostro Sud: dove proprio ieri a Palermo abbiamo iniziato a lavorare, per conto del Comune, sul caso di una bambina di due anni, già grave, e di una madre segnata dall'invasione della malattia di cui nessun servizio sanitario era stato ancora chiamato ad occuparsi.

In un libro dedicato alle condizioni della classe operaia in Inghilterra, Engels descriveva situazioni molto simili quasi 150 anni fa: sofferenze e morte dei bambini come testimonianza delle violenze subite da una classe operaia che si sarebbe organizzata successivamente diventando il punto di riferimento fondamentale nella crescita della democrazia moderna: una classe che aveva in mano però il potere del suo lavoro, il sentimento e la certezza di essere indispensabile per il progresso dell'intera società. Qualcosa che manca totalmente agli emarginati di oggi il cui ruolo sociale è stabilizzato proprio dalla necessità di restringere la base produttiva utilizzando gli altri come soggetto di consumo e lo Stato che di loro si occupa come committente per imprese che devono trarne dei profitti. Coloro che non ne hanno mai verificato l'importanza o che hanno preferito liberarsene possono anche non prendere sul serio queste analisi basate sulle categorie di quella che Marx chiamava «economia politica». Dati come quelli riportati oggi sulla sostanziale inutilità e disumanità degli interventi portati avanti finora, negli Stati Uniti e altrove, nei confronti dell'Aids sono impossibili da spiegare, tuttavia, se non si ragiona in questo modo: sugli effetti devastanti di una logica che è, oggi come allora, quella del massimo profitto.

Una campagna di grandi dimensioni è stata messa in opera in questi anni per persuadere del fatto che l'Aids è una malattia trasmessa soprattutto per contagio sessuale. È un'informazione che è stata ripetuta e che ha indotto a una decisione assai discutibile di prendere per buone le affermazioni di chi, essendo diventato sieropositivo, affermava di non avere iniettato droghe e di non avere avuto rapporti omosessuali ha consentito di attribuire, senza alcuna giustificazione, una quota comunque mai superiore al 5-10% ad un contagio eterosessuale casuale. L'informazione da cui la persona normale di classe media è stata bersagliata da allora è stata basata su una serie di consigli per evitare contatti sessuali e sull'uso dei profilattici. La nostra televisione trasmette ormai quotidianamente graziosi spot in cui uomini e donne belli, giovani, sani si prendono per mano e decidono di sposarsi solo dopo aver richiesto all'altro il certificato medico con la negatività del test per l'Hiv. I soldi pubblici servono oggi ad un'operazione che per questo tipo di campagne pubblicitarie verso i produttori di preservativi e di reattivi per il test, verso le farmacie e i laboratori di analisi. Mentre non ci sono mai abbastanza soldi per l'assistenza a quelli che ne avrebbero bisogno: intere famiglie che muoiono di Aids nell'impossibilità di trovare ospedali, alloggi alternativi, cibo e medicine a New York come a Palermo, a Roma come a Parigi. Mentre si dice che non ci sono soldi per bloccare il contagio: aiutando i tossicodipendenti che di cure hanno bisogno e non del carcere in cui sempre di più li si sospinge e le donne a rischio che sono le loro mogli e compagne, di letto di strada, per cui una proposta seria e onesta di sorveglianza ginecologica e di interruzione, quando necessario, della gravidanza non arriva mai in tempo perché non ci sono operatori disponibili a cercarle nelle strade o nelle case povere in cui sono costrette a vivere. Senza attendere che vengano ai servizi quando ormai è troppo tardi: quando un altro tremendo cronico omicidio di bambini è stato già commesso. Da loro che non sapevano e da quelli che, sapendo, non c'erano.

Non c'è alcun interesse, d'altra parte, per ricerche come quelle della Walker sui bambini malati di Aids a New York. Difficile accettare l'idea su cui essa si chiude per cui è impossibile pensare oggi ad un'operazione di selezione nelle comunità dei poveri se i poteri pubblici non accettano di caricarsene i costi. Altre e più semplici sono le ricerche che piacciono alla nostra grande, libera e stupida stampa: quella sullo scienziato per esempio che avrebbe scoperto («un'altra volta! almeno una volta all'anno») che ci si droga per ragioni ereditarie. Guadagnandosi un immenso momento di celebrità. Aiutando il sentimento comune di chi sta bene e non vuole responsabilità per gli orrori che continuano a consumarsi nel cuore di una società che è la nostra: quella celebrata negli editoriali sul crollo del comunismo e sulla vittoria di una libertà che ancora oggi troppo spesso è arbitrio e prepotenza, volgarità, ignoranza, mancanza di rispetto per chi sta male

vegetariani. È vero, e abbiamo capito il perché di questa idiosincrasia. Su un'altra sponda leggo che il Pds avendo proposto lo stato di accusa è ormai il solo erede di Tocqueville, l'interprete più fedele della «democrazia occidentale» e soprattutto di quella americana. Il Pds, l'americanissimo, sfida tutti sul versante liberale e mette alle corde il disertore La Malfa. Paolo Flores d'Arcais, giovedì scorso, ha scritto un articolo su «Repubblica», annunciando che «l'Italia è da qualche giorno un paese un po' più occidentale». E si andrebbe ripetendo: «Solo da qualche giorno». E cioè: «Da quando finalmente in linea con i valori dell'Occidente, il maggior partito di opposizione ha deciso di svolgere con coerenza il suo ruolo costituzionale...». Prima, questo ruolo, non l'assolveva, ci spiega Flores, perché il Pds era subalterno al Psi. Ora si è finalmente emancipato. E il

nostro continua: «La scelta di Occhetto di dare inizio alla raccolta di firme (quali?, ndr) per chiedere l'impeachment di Francesco Cossiga è il gesto più squisitamente e clamorosamente liberal fin qui compiuto dal Pds». Nel corso dell'articolo la parola «liberal» e «liberaldemocratico» c'è undici volte e l'altra parola magica «occidentale» sei volte. Ora, il vecchio Pci non pretendeva di essere il solo erede di Tocqueville, né il solo portatore di valori occidentali e «liberal» ma aveva fatto ricorso ad un procedimento simile a quello proposto oggi, per incrementare lo stesso Francesco Cossiga, allora presidente del Consiglio. Francamente l'accusa di stalinismo per una iniziativa che ha come riferimento il Parlamento e la Corte costituzionale è indegna l'esaltazione dell'esclusiva liberal, occidentale, europea subalterno al Psi. Ora si è finalmente emancipato. E il

L'Unità

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Renato Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Mario Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990